

## «Vale, frater in Cristo»: notizie e ipotesi su Gherardo e Francesco Petrarca\*

di *Giulio Goletti*

Sono, quelle riportate nel titolo, le ultime parole scritte da Francesco Petrarca al suo «*germanus unicus*», il più giovane fratello Gherardo, o, almeno, le ultime che ci sono rimaste. Sigillano la settima lettera a lui indirizzata dal poeta, l'unica tra le 125 *Senili* (xv 5), dopo un discreto numero di epistole, ben più estese ed elaborate, comprese tra le *Familiari*<sup>1</sup>. La missiva, collocabile tra il 1372 e il 1373<sup>2</sup>, cade a circa vent'anni dall'incontro tra i due, nella certosa di Montreux il 20 aprile 1353: pressappoco lo stesso tempo che intercorre dall'ultima *Familiare* indirizzata a Gherardo. Da allora (aprile del 1354) non si erano interrotti scambi epistolari e altre forme di comunicazione, ma non ne resta testi-

\* Per evitare un'eccessiva proliferazione di rinvii, le opere del Petrarca vengono citate secondo i suoi *Opera omnia*, editi in CD-ROM a cura di P. Stoppelli, Lexis, Roma 1997 (a cui si rimanda per l'indicazione delle singole edizioni). Le sigle sono quelle adottate nella rivista “Quaderni petrarcheschi”, dir. da M. Feo: le principali sono *Fam.* per *Rerum familiarium libri*; *Ot.* per il *De otio religioso* (secondo l'edizione in corso di pubblicazione per la medesima Commissione, a cura di G. Goletti); *Sen.* per *Rerum senilium libri* (secondo il testo che Silvia Rizzo sta allestendo, su incarico della Commissione per l'Edizione Nazionale delle opere di Petrarca, finora pubblicato nei primi quattro libri). La *Sen.* xv 5, ancora difficilmente fruibile, viene presentata integralmente (divisa in paragrafi e con traduzione) nell'*Appendice*. Frequenti riferimenti sarà l'ancor valido libro di H. Cochin, *Le frère de Pétrarque et le livre «du repos des religieux»*, Bouillon, Paris 1903 (II ed.: già apparso, con lo stesso titolo, presso Protat Frères, Mâcon 1902; ora in ristampa anastatica: Slatkine, Genève 1975). Ringrazio Silvia Rizzo per i suoi preziosi consigli e per il “prestito” della *Sen.* xv 5. Questo scritto, concluso nel settembre del 2006, è dedicato a mio figlio Francesco.

1. Le *Familiari* indirizzate a Gherardo sono nell'ordine: x 3; x 4; x 5; XVI 2; XVII 1; XVIII 5.

2. L'allusione a un triennio intero di malattia (cfr. par. 4) la porta almeno al 1372, sia che il triennio si faccia cominciare dalla grave febbre dell'autunno 1369 (in tal caso saremmo prima dell'autunno), sia che si faccia cominciare con la sincope di Ferrara dell'aprile 1370 (in tal caso la lettera si potrebbe datare anche più in là, fino all'aprile del 1373). Per la prima ipotesi fa propendere il fatto che nella *Sen.* XIII 8 dicendo «*hoc biennio infirmus*» il Petrarca conteggia a partire dall'autunno del 1369, e la lettera è del 6 gennaio 1371 (cfr. A. Foresti, *Aneddoti della vita di F. Petrarca*, nuova edizione corretta e ampliata dall'autore, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Antenore, Padova 1977, p. 393). Nel 1373 la colloca Mascetta-Caracci (*Dante e il “Dedalo” petrarchesco, con uno studio sulle malattie di F. Petrarca*, Carabba, Lanciano 1910, p. 498), dicendo che questa data «sembra ben sicura». E. H. Wilkins (*Petrarch's Later years*, The Mediaeval Academy of America, Cambridge [MA], 1959, pp. 211-2), fa partire invece il triennio o dall'autunno del 1368 o dall'autunno dell'anno seguente, datando così la lettera non prima del 1371 e non oltre il giugno del 1372.

monianza se non l'accenno proprio in questa *Senile*: evidentemente Petrarca non ha ritenuto di far entrare quella corrispondenza nelle sue accurate raccolte latine<sup>3</sup>. Ancora di più, allora, questo breve testo assume un'importanza particolare.

## I

### Nascita e morte di un fratello certosino

La *Sen. XV 5* sembrerebbe fornire il principale elemento cronologico per delineare la differenza di età tra i due fratelli, e quindi fissare l'anno di nascita di Gherardo.

Dando notizia della sua salute, Petrarca scrive di star sempre male da tre anni; ora anche Gherardo ha, come «secundus», raggiunto il punto verso cui entrambi si erano incamminati; anche lui, sebbene più giovane e più forte, deve aspettarsi gli incomodi della vecchiaia: è vero che finora ha resistito in buona salute, ma lo stesso si poteva dire per Francesco fino a quattro anni fa. Dunque, nel 1372 o nel 1373 il fratello certosino avrebbe raggiunto la medesima età che il poeta aveva tre anni prima: 65 o 66 anni. Questa sembra l'interpretazione comunemente data a quanto, comunque, sarà meglio leggere nel dettato latino:

Magnum tempus et, ni fallor, quartus est annus quod de te nullos habui rumores. [...] Ut expediam qua datur, hoc integro triennio eger fui, seu est etas, seu peccatum meum, seu, quod sat crediderim, utrumque. [...] Ego primus, tu secundus, ambo tamen terminum quem petebamus attigimus. Tempus est admodum ut pro sanitate corporea, qua usque ad invidiam floruimus, partem nostram gustemus humane miserie, imo vero non miserie, sed nature, quamvis adhuc te satis etati resistenter audierim. Tunc tamen ego etiam resistebam. Scis autem quod ego te semper tempore aliquot ut sic dicam passibus preibam, tu me viribus. Expecta igitur, esto animo paratus: non longum incommoda senectutis effugies, nisi optande licet formidate mortis auxilio<sup>4</sup>.

Da qui si dovrebbe dedurre che Gherardo sia nato nel 1307. Chi meglio ha sondato la sua vita non ne sembra molto convinto<sup>5</sup>. In effetti, a veder bene, da que-

3. Cfr. *Sen. XV 5, 1-2* e 33-34. Colpisce la differenza dell'arco temporale tra le sei *Familiari*, tutte comprese tra il 1349 e il 1354, e il lungo, intenzionale, silenzio epistolare fino a questa, inserita nei *Rerum senilium libri*. Forse è aumentato, con la lontananza geografica, anche il distacco del poeta e il silenzio del certosino? Forse le missive al fratello erano troppo immediate, troppo personali, non degne del rango scelto per la già umanistica epistolografia del Petrarca? È questa l'idea, ben argomentata, del Cochin (*Le frère de Pétrarque*, cit., pp. 142-4); aggiungiamo che qualcosa del genere trapela proprio a metà della *Senile* (par. 25): «Hec tibi sic ex ordine cuncta describo ne quid nescias eorum que te nosse velle auguror; nam communia illa de familiaribus rebus, que digna notitia, sed indigna stilo censui, vivis nuntiis vocibus commisi».

4. Cfr. *Sen. XV 5, 1-9*.

5. Cochin, *Le frère de Pétrarque*, cit., pp. 9-10 e 197 («Le passage est trop peu clair pour tirer une conclusion absolue»).

ste affermazioni del Petrarca veniamo a sapere che, all'età che ha ora Gherardo, Francesco era ancora sano, quindi fra i due fratelli ci sono almeno tre anni di separazione, ma non si può dedurre altro: la distanza potrebbe anche essere maggiore. La frase «non longum incommoda senectutis effugies» ci dice che probabilmente la differenza di età fra i due non era grande, visto che Gherardo non dovrà aspettare a lungo per sperimentare anche lui il declino senile; ma non possiamo pensare che Francesco immaginasse che il fratello sarebbe peggiorato esattamente nello stesso anno di vita in cui era peggiorato lui. Certo, la data di nascita non si può spostare di molto, rispetto a quella ormai tradizionale: considerando gli spostamenti della famiglia di ser Petracco, dovrà cadere tra il 1306 e il 1310. Dopo cioè il tempo fisiologico minimo, necessario ad Eletta Canigiani per distanziare questa terza gravidanza dalla precedente (che non fu quella di Francesco)<sup>6</sup>; e prima della partenza da Incisa Val d'Arno (ove la madre si recò nel 1305) per Pisa (nel 1311) o almeno da Pisa per la Provenza (nel 1312), viaggio ben difficilmente realizzabile (tanto più per mare, come avvenne) con un bambino di qualche anno e un neonato, ovvero con la madre incinta<sup>7</sup>. Oltre quel limite, non sarebbe stato possibile per Gherardo svolgere gli studi universitari insieme a Francesco (non a Montpellier dal 1316, ma a Bologna dal 1320)<sup>8</sup>.

Se, riguardo al «frater amantissimus», poco sicuro ma probabile è l'anno di nascita, del tutto misterioso è rimasto quello della morte. Cochin, che pur segnalava su di lui preziose testimonianze, non ne trovava traccia ed era costretto a riconoscerlo nel suo bel libro, ormai centenario<sup>9</sup>. Non se ne parla nelle principali biografie moderne sul Petrarca; tacciono, o non trovano indicazioni, specifici studi su Montrieux, attenti a quel monaco dal celebre fratello<sup>10</sup>. Ep-

6. Ad un fratello morto nell'infanzia, nato prima di Gherardo, Petrarca accenna in *Fam.* II 1, 38 («fraterne necis vulnus excepti») e IX 2, 3 («primum quidem fratrum naturalium mors infantem tulit»). Tace sempre di un figlio naturale di ser Petracco (chiamato Giovanni o Giovannino), recentemente rintracciato, divenuto monaco olivetano e morto nel 1384. Cfr. G. Bilanovich, *Un ignoto fratello del Petrarca* (1982), ora in Id., *Petrarca e il primo umanesimo*, Antenore, Padova 1996, pp. 542-9; M. Tagliabue, A. Rigon, *Fra Giovannino fratello del Petrarca e monaco olivetano*, in «Studi petrarcheschi», VI, 1989, pp. 225-55.

7. Cfr. E. H. Wilkins, *Vita del Petrarca e la formazione del Canzoniere* (1964), Feltrinelli, Milano 1980 (III ed.), pp. 13-5; U. Dotti, *Vita di Petrarca*, Laterza, Roma-Bari 1992 (II ed.), pp. 5-12, ove compaiono più dettagliate notizie e riferimenti agli scritti petrarcheschi (soprattutto *Fam.* I 1, 21-26 e XXI 15, 7; *Sen.* VIII 1 e XIII 3; *Posteritati*; a ciò va aggiunta la lunga lettera autobiografica a Guido Sette, *Sen.* X 2 «de mutatione temporum»).

8. Cfr. *Fam.* XVII 1, 5 e *Sen.* X 2; cfr. Dotti, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 18-20.

9. Cfr. Cochin, *Le frère de Pétrarque*, cit., p. 155: «On ne sait pas en quelle année mourut Gherardo Petrarca».

10. Nessun accenno, nemmeno per segnalare la questione, in Wilkins, *Vita del Petrarca*, cit., che pure avvisa che a Montrieux «Gherardo visse fino al termine della sua lunga vita» (p. 58), e in Dotti, *Vita di Petrarca*, cit. Cfr. M. Dubois, *Chartreuse de Notre-Dame de Montrieux*, Impr. P. Carrère, Rodez, 1936 (che raccoglie articoli usciti dal 1933 al 1935 sulla «Revue Mabilon»), pp. 7-8 e 74-5; R. Boyer, *La chartreuse de Montrieux aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, J. Lafitte, Marseille 1980, pp. 151-80 *passim*; K. Thir, R. Boyer, *Les chartreuses de Montrieux et de la Ver-*

pure, proprio gli Annali certosini, che erano stati preziosa fonte e riscontro per il Cochin<sup>11</sup>, hanno tenuto memoria di quella santa, serena dipartita:

Eodem quoque anno pie in Christo obdormivit Gerardus Petrarcha, Clericus Reditus Domus Montis Rivii [sic]<sup>12</sup>.

L'anno, in cui è compresa questa breve notizia, è il 1386. A lato, nella pagina, nessun richiamo è stampato (come spesso, invece, in altre occasioni); nell'indice però, alla voce che porta il suo nome, compare la segnalazione «moritur»<sup>13</sup>. Gherardo, quindi, si è spento tredici anni dopo la morte del fratello maggiore, probabilmente a settantanove anni: un'età raggardevole, tanto più in quel periodo, non sorprendente però per chi conosca gli esiti propizi (anche sulla salute fisica) delle rigorose, ma sane abitudini certosine. Si tratta di un dato, piccolo, per ora senza altri riscontri, da aggiungere alla nostra pur ricchissima conoscenza del Petrarca. Ma le sorprese che riserva la lettura degli Annali certosini non finiscono qui. Trascurando per il momento aspetti che richiedono un maggior approfondimento, va considerato un elemento che si collega ad inte-

ne, in "Anlecta Cartusiana", 75, Salzburg 1985, p. 23; P. Amagier, R. Bertrand, A. Girard, D. Le Blévec, *Chartreuses de Provence*, Edisud, Aix-en-Provence 1988, pp. 19-22.

11. Dom C. Le Couteulx, *Annales ordinis Cartusiensis ab anno 1084 ad annum 1429*, Typis Cartusiae S. Mariae de Pratis, Monstrolii, [Montreuil-sur-Mer] MDCCXC (otto volumi, di cui l'ultimo di indici, dal 1887 al 1891: d'ora in poi indicati con *AOC*). In realtà furono redatti tra il XVII e il XVIII secolo, dando applicazione all'auspicio di un Capitolo generale del 1615; nel 1686 una *admonitio* del priore della Grande Certosa, Dom Le Masson, esortò a raccogliere ed inviare documenti al redattore, che lasciò incompleta l'opera, morendo nel 1709. Si iniziò a pubblicarne una prima parte già nel 1687, per volontà dello stesso Dom Le Masson e per i tipi del Correrie della Grande Certosa (cfr. *AOC*, *Praefatio*, 1, senza numero di pagine).

12. *AOC*, VI, p. 379. Sulla definizione della condizione di Gherardo all'interno dell'Ordine, da tempo decaduta e ora paragonabile a quella dei frati conversi (non a quella dei monaci ordinati), resta ancora utile quanto scritto in Cochin, *Le frère de Pétrarque*, cit., pp. 90-5. I *Clerici redditi* (detti *fratres*, non *Domini*) probabilmente entravano in religione in età avanzata o non possedevano cultura teologica approfondita, o ancora non ritenevano di potersi assumere tutti gli impegni dei monaci veri e propri; potevano essere diaconi, non sacerdoti; potevano fare professione solenne dei voti e ricevevano l'abito (ma la «*cuculla sine vittis*», cioè senza bande ai lati); erano più impegnati nel lavoro al servizio dell'intero monastero e nel contatto col mondo; non lasciavano mai la Certosa dove avevano fatto la professione. Nel 1342 un Capitolo generale concesse ad ogni casa di poter avere due o tre *Clerici redditi*, li innalzò al di sopra dei conversi, li ammise come i monaci al coro, al capitolo, al refettorio. Tale assimilazione era ancora in vigore almeno nel 1370: cioè per gran parte della vita claustrale di frate Gherardo. Infatti, negli Annali il suo nome è compreso nell'*Index monachorum* (cfr. la nota successiva), non nell'*Index fratrum* (definiti per lo più *Conversi* o *Donati*: cfr. *AOC* VIII, pp. 73-8). L'appellativo del destinatario nella *Sen. xv 5* («*Ad fratrem Gerardum cartusiensem*») identifica più precisamente la condizione ecclesiastica del certosino, ma non contraddice in senso gerarchico quello usato nelle sei lettere *Familiares* precedenti («*monachum cartusiensem*»). La definizione più completa, non a caso, compare nel testamento di Petrarca: «*fratris Gerardo Petracco, monacho Cartusiensi*» (*Test. 32*: ma cfr. *infra*, nota 40).

13. Nel vol. VIII degli *AOC*, «*Petrarcha (Gerardus), frater poetae*», all'interno dell'*Index monachorum*, p. 60; la voce «*Petrarcha (Franciscus), poeta*», ben più ampia, è collocata nell'*Index extraneorum*, p. 164.

ressanti ipotesi intorno al *De otio religioso*, il trattato sulla contemplazione monastica legato a filo doppio con il «clericus redditus» e la Certosa provenzale che lo accolse per più di quarant'anni.

## 2

### Prima e seconda visita a Montrieux nel *De otio*

Quando Petrarca scrisse la *Sen. xv* 5 non vedeva il fratello da quasi vent'anni; da quattro non ne riceveva notizie dirette. Nel parlargli *de statu suo*, dopo l'esordio sui problemi di salute, che abbiam visto, accenna al favore e alla frequentazione di principi e potenti, soffermandosi sull'interrotta sua discesa a Roma per incontrare il papa (Urbano V) che, temporaneamente tornato nella sua sede apostolica, tanto insisteva per vederlo<sup>14</sup>. Chiarisce che ormai gli è passata quella bramosia di viaggi che Gherardo diceva insaziabile<sup>15</sup>. Ora, sui colli Euganei, a soli dieci chilometri da Padova, s'è costruito una casetta («*parva, sed delectabilis et honesta*»), vicina alla chiesa (di Arquà), abbellita di un oliveto e di una vigna, adatta ad accogliere una famiglia non grande e modesta (quella della figlia), nonché un buon numero di amici. Qui può svolgere in pace e in silenzio le attività che gli sono più care: leggere e scrivere sempre, render lodi e grazie a Dio, implorando da Cristo, insieme al perdono dei peccati giovanili, una buona morte<sup>16</sup>. Ma un desiderio lo accompagna spesso, per completare la consolazione possibile sulla terra: che tra quei colli un cenobio certosino permetta a Gherardo di consumare il servizio a Cristo fedelmente serbato da più di trent'anni<sup>17</sup>.

Un sogno impossibile. Anche se, in fuga da Avigone, aveva visto negli anni Cinquanta costruita dall'arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, la Certosa di Garegnano, non poteva certo pensare che Francesco da Carrara, signore di Padova, erigesse sul suo territorio un simile monastero. Votato – più che in altri ordini monastici – alla *stabilitas loci*, Gherardo rimase sempre a Montrieux, nei boscosi rilievi vicino a Tolone, allontanandosi brevemente soltanto perché chiamato nella Grande Certosa (poco distante da Grenoble), per riferire ad un Capitolo generale circa la peste del 1348, in seguito alla quale egli era rimasto unico e generoso custode della casa certosina<sup>18</sup>. Qui, da quando (forse già nel 1339, ma definitivamente intorno al 1342-43) egli scelse di trascorrere il resto della vita sull'esempio di san Bruno, Francesco lo incontrò due sole volte: nel 1347, probabilmente in primavera, e nei giorni 20 e 21 dell'aprile

14. Sull'episodio, culminato col malore che a Ferrara gli fece sospendere il viaggio verso Roma (nella primavera del 1370), cfr. Wilkins, *Vita del Petrarca*, cit., pp. 290-1 e Dotti, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 405-6 e 411.

15. Cfr. *Sen. XV* 5, 13-17.

16. Cfr. *Sen. XV* 5, 18-20, 22-24.

17. Cfr. *Sen. XV* 5, 21-22.

18. L'episodio, con importanti notizie anche sulle leggende di fondazione della Certosa (per le quali, sotto alcuni aspetti, le affermazioni petrarchesche restano riferimento pressoché unico), viene raccontato nella *Fam. XVI* 2, indirizzata a Gherardo sul finire del 1352. Cfr. Cochin, *Le frère de Pétrarque*, cit., pp. 74-82.

1353. Il poeta dunque – va notato – fece visita al certosino durante i due ultimi soggiorni provenzali, entrambe le volte<sup>19</sup>: della prima visita non sono fornite, da parte del Petrarca, indicazioni precise, al punto che essa viene da lui solo brevemente accennata, e dagli studiosi poi ricostruita nel tempo e nello svolgimento in relazione alla seconda, ben più documentata<sup>20</sup>. È però verosimile trovare riferimenti al primo ricongiungimento nell'egloga posta all'inizio del *Bucolicum carmen* e nel malinconico commiato che ispira il sonetto al numero CXXXIX dei *Rerum vulgarium fragmenta*.

Nella prima egloga, e nel commento datone a Gherardo con la *Fam.* x 4, è evidente il legame del dialogo tra i due allegorici pastori e l'incontro tra il poeta laureato e il salmodiante certosino. Vi traspaiono il timore per gli «inamena silentia» e i «tuta otia» della clausura, la povertà delle «turpes case» dei monaci, l'impressione suscitata dallo «psallere [...] media sub nocte», e soprattutto il desiderio di poter ancora essere vicini, anche se per poco («O iterum breve si mecum traducere tempus / contingat!»)<sup>21</sup>. Il colloquio tra *Silvius*-Francesco e *Monicus*-Gherardo nasce da quello nella Certosa: dovrebbe essere l'incontro del 1347, ma potrebbe anche trattarsi di uno scambio a ridosso della monacazione, intorno al 1343<sup>22</sup>. Certo è che mai, nella *Fam.* che accompagna l'egloga, si parla esplicitamente di una visita a Montrieux, e l'ambientazione del dialogo pastorale è illustrata dall'autore con due possibili interpretazioni: «Mons Rivi est, ubi tu nunc monasticam vitam agis», oppure lo speco della Sainte-Baume, dove fece penitenza la Maddalena e dove Gherardo si confermò nella sua scelta, peraltro vicino – si specifica – alla Certosa (par. 21).

Se poi si scorge nel sonetto «un saluto e un sospiro alla Certosa» (come propose il Foresti ed è ormai acquisito)<sup>23</sup>, anche la collocazione tra altre rime rife-

19. Cfr. Wilkins, *Vita del Petrarca*, cit., p. 169. Tra Valchiusa e Avignone Petrarca dimorò dal gennaio del 1346 al novembre del 1347; poi dal luglio del 1351 al maggio del 1353.

20. Ben poche e poco esplicite le affermazioni sul passaggio a Montrieux nel 1347: che sia avvenuto si ricava da quanto Petrarca scrive nella prospettiva di farvi ritorno, tra la fine del 1352 e i primi mesi del 1353: Cfr. *Fam.* xv 2, 7 («videndi fratrīs, quem iam quinquennio non visissem»); *Fam.* xv 3, 2 («ut germanum unicum [...] vidererem lustro integro non visum»); *Fam.* xvi 8, 11 («Illic inter germanos quinquennii postliminio reconiunctos»); *Fam.* xvi 9, 7 («quem iam quinquiennio magis interviseram»). La *Dispersa* xxvi (già *Varia* LXIV) scritta da Milano al Cabassole il 25 aprile 1354, pur presentando ancora la rocambolesca vicenda del viaggio poi interrotto, non accenna a Gherardo né al desiderio di visitarlo (cfr. F. Petrarca, *Lettere disperse. Varie e miscellanee*, a cura di A. Pancheri, Guanda, Parma 1994, pp. 174-91).

21. In ordine: *BC* I 51, 47-48, 55 e 53.

22. L'epistola di commento, che accompagna l'invio a Gherardo dell'egloga *Parthenias* risale con ogni probabilità alla fine del 1349. Cfr. A. Foresti, *La data della prima egloga*, in Id., *Aneddoti della vita di F. Petrarca*, cit., pp. 205-8 (ove si riferisce anche di E. Carrara e H. Cochin, che ponevano la composizione di *BC* I nel 1346); N. Mann, *The Making of Petrarch's «Bucolicum carmen»: A Contribution to the History of the Text*, in «Italia medioevale e umanistica», XX, 1977, pp. 127-82.

23. Cfr. A. Foresti, *Un saluto e un sospiro alla Certosa di Montrieux* (1918), in Id., *Aneddoti della vita di F. Petrarca*, cit., pp. 194-203. Tale interpretazione è accolta e approfondita nei più autorevoli e ricchi commenti al canzoniere petrarchesco recentemente pubblicati in Italia: cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Mondadori, Mi-

ribili a quel periodo (non a caso è posto dopo la triade antiavignonese) porta alla visita svolta nei primi mesi del 1347. Ne trapelano alcuni aspetti: tra la «dolce schiera amica» dei monaci e «sempre in quella valle aprica» è rimasto e rimarrà «il cor», che Francesco «mal suo grado a torno manda», e che da poco («l'altrier») ha lasciato in lacrime; quel cuore è lo stesso Gherardo, che «tenne il camin dritto», mentre Francesco «da man manca» è «tratto a forza»; il fratello, divenuto certosino, resta «in Ierusalem», il chierico inviato nella curia avignonese tornerà «in Egitto»; la severa regola di san Bruno, che li ha tenuti divisi per tanto tempo («per lungo uso già fra noi prescripto»), concederà pochi e brevi incontri («il nostro esser insieme è raro et corto»)<sup>24</sup>.

Tuttavia in questi testi, per la loro stessa natura, mai compaiono elementi chiari per identificare o collocare il passaggio di Petrarca a Montrieux. La descrizione di una visita al monastero compare invece esplicitamente nella dedica del *De otio*, proprio in apertura del trattato:

Dignum erat, o felix Cristi familia, ut eo temporis spatio quo vobiscum fui aliquid ipse coram loquerer quod vestre fidei mea devotio commendaret et communis amor Domini [...]. Veni ego in paradisum; vidi angelos Dei in terra et in terrenis corporibus habitantes, suo tempore habitaturos in celis [...]. Sed, nequid hic plenum sperrem, sancto illi gaudio, quod ex nostra conversatione percepī, sola brevitas adversata est. Vix verendos vultus aspicere contigit: nunquam michi brevior lux, nunquam velocior nox fuit. Dum religiosissimam illam heremum templumque contemplor, dum devotum silentium et angelicam psalmodiam stupeo, dum vos hinc omnes hinc singulos miror et humani more animi depositum apud vos pre dulce meum pignus amplector inque multum exoptatis germani optimi atque unici colloquiis acquiesco, non sentienti michi totum illud exiguum tempus effluxit. Verba nectendi colligendique animum facultas defuit; vestrum quoque continuum obsequium et caritas, non illa communis, quam in Cristo cunctis hospitibus exhibitis, sed singularis quedam atque preferenda, me sollicitum habebant, ne mea longior mora divinis laudibus vestroque proposito forsan officeret et festinare abitum monebant. Insuper confabulationes cum singulis iocunde et breves, quibus huc illuc, sed semper in idipsum sacra et sobria voluptate rapiebar, cursum continue orationis arcebant, oblivione omnium iniecta, nisi eorum que vicissim ex ore nunc huius nunc illius, velut e totidem celestibus oraculis erumpebant. Quid multa? Ita michi accidit, ut intensus inhyansque omnibus cunctaque circumspiciens, multa sparsim audiens ac loquens continuum nichil, pene tacitus abierim comitantibus quidem vobis quantum arctissime religionis frena laxari licuit, novissime abeuntem oculis et, quod de vestra dilectione michi spondeo, animis ac multa ad celum prece prosequentibus, ut qui unum ibi germanum quererem multos invenerim<sup>25</sup>.

lano 1996, pp. 677-9; F. Petrarca, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di R. Bettarini, vol. I, Einaudi, Torino 2005, pp. 676-8. Si può forse aggiungere, riguardo all'insistenza dei versi finali sulla scarsa frequenza e breve durata degli incontri, che tale «uso» è «prescritto» probabilmente dalla severa regola dei certosini (che, ora, possono incontrare i familiari due volte all'anno), e che viene detto «lungo fra noi» anche in ragione dei cinque anni intercorsi tra le visite a Montrieux: dal 1342 o 1343 al 1347, e poi – sappiamo – dal 1347 al 1353.

24. Nell'ordine *Ruf* CXXXIX 2, 6, 8, 9-10, 11 e 13-14.

25. Cfr. *Ot.* 11, 1-11 (testo latino e traduzione pressoché completi della dedica sono già com-

Di solito questa elegante pagina viene riferita alla prima visita. Il ragionamento è semplice: poiché l'autore afferma di aver iniziato (se non proprio composto) il *De otio* nella Quaresima del 1347<sup>26</sup>, e poiché in quell'anno si recò a Montrieux, questo appassionato resoconto dell'incontro con Gherardo e con i suoi confratelli scaturisce da quell'occasione. Ne sarebbe, anzi, l'unica presentazione. C'è però un'altra descrizione di una visita alla Certosa, collocata dal Petrarca – stavolta dichiaratamente, e precisamente – cinque anni più tardi:

Illic ego, quod minime novum audis, carissimum unicumque pignus habeo germanum, in quo liquido cernitur quid est quod ait Psalmista “mutatio dextere Excelsi” [Ps. LXXVI 11]. Ita enim repente mutatus, ita ex adolescente vago et lubrico in virum stabilem atque constantem versus, ita denique de virtute in virtutem in dies alacrior ascendens, mutata mentis ardorem decenni iam perseverantia comprobavit, ut qui olim timori cureque michi fuerat, nunc stupori et gaudio sit ingenti. Hunc pridie revisurus, quem iam quinquennio magis interviseram et quem si in Italiam rediero, quandiu sim intervisurus nescio, paucosque ipse michi furatus dies, locum adii. Quid expectas audire? Pias fratris lacrimas an illic agentium Cristi servorum humiles congressus, sanctam hospitalitatem salubresque sermones, quid dixerim, quid viderim, quid ibi me presente, quid abeunte gestum sit; ut totus ille grex angelicus sacro sub lare circumfusus hospiti nullum devoti obsequii genus omiserit; ut digredientem comitati omnes usque ad extremum limen, fraterque ipse cum paucis longius usque ad radicem montis silvoso calle prosecutus, raptim pro tempore multa monens, multa rogans, multa denuntians, quibus nec dies nec nox tota suffecerat?<sup>27</sup>

parsi nel mio precedente articolo, «*Dignum erat...*»: il «*De otio religioso*» di F. Petrarca, in “Bollettino di italianistica”, n.s., I, 2004, rispettivamente alle pp. 62-4 e 98-9). A onor del vero, sia questa l'occasione per rettificare un fraintendimento. La frase d'apertura va resa così: «Sarebbe stato giusto, durante il tempo trascorso con voi, o felice famiglia al servizio di Cristo, che io discorressi in vostra presenza di qualcosa che raccomandasse alla vostra fede la mia devozione e il comune amore per il Signore».

26. Ciò si deduce dalle informazioni contenute nelle *Sen.* VI 5 e XV 5, entrambe indirizzate a Filippo di Cabassole, vescovo di Cavaillon, entro la cui diocesi rientrava Valchiusa. Nella prima lettera, inviando all'amico (dopo vent'anni!) il *De vita solitaria*, Petrarca afferma che esso nacque a Valchiusa nella Quaresima precedente quella che ispirò il *De otio* («contigit ut duo michi libelli totidem continuos per annos in diebus quadragesime et sacro tempori et loco illi tuo et statui meo ex parte convenientes occurrerent, *De solitaria alter vita, alter De otio religioso*»); nella seconda scrive che passarono ventiquattro anni da quando iniziò il trattato dedicato a Filippo (o meglio: trentaquattro dalla visita allo speco della Sainte-Baume, nel 1336, poi «toto ante decennio quam in rure tuo positus *Solitarie tibi vite libros inscriberem»). Poiché la *Sen.* XV 15 è collocabile intorno al 1370 (per qualcuno tra il 1369 e il 1372, mentre la *Sen.* XV 5 con maggior sicurezza nel 1366), considerando anche i periodi della residenza petrarchesca a Valchiusa, è facile capire che l'ideazione e la (prima) stesura del *De otio* cadono in terra provenzale tra febbraio e marzo del 1347.*

27. *Fam.* XVI 9, 6-8. Già alla fine della lettera precedente, Petrarca aveva brevemente descritto l'incontro con Gherardo: «*Illic inter germanos quinquennii postliminio reconiunctos longum pro tempore cupidumque colloquium fuit; multa ibi de multis, sed nullo plura quam de Lelio nostro*» (*Fam.* XVI 8, 11: a Lelio, soprannome classicheggiante dato ad Angelo – Lello – di Pietro Stefano dei Tosetti, è indirizzata l'epistola). Proprio in apertura di questa lettera, con precisione non frequente, viene fornita l'indicazione cronologica e geografica: «*Ad.*

La somiglianza tra i due dettati, per quanto riguarda i particolari descrittivi, è impressionante. Essi sono, nell'ordine in cui si succedono nel *De otio*, in parallelo con la versione della *Fam.*: la servitù dei monaci a Cristo («*Cristi familia*», «*Cristi servi*»), la brevità della permanenza, compresa in una notte e un giorno («*nunquam [...] brevior lux [...] velocior nox*», «*nec dies nec nox tota sufficit*»), la dimensione angelica della vita certosina («*veni in paradisum, vidi angelos Dei*», «*grex angelicus*»), la presenza del «*germanus unicus*» come «*pingnus*», l'affettuosa ospitalità dei confratelli («*caritas non illa communis*», «*santa hospitalitas*»). Su questo aspetto insiste il Petrarca: si spinse fino ai limiti concessi dalla severa regola, sia per i numerosi colloqui con i monaci («*confabulationes cum singulis*», «*salubres sermones*»), sia per la partecipazione ai riti della comunità («*angelica psalmodia*» nel solo *De otio*, ma altri accenni all'interno della *Fam.*<sup>28</sup>), e per l'insolito commiato, quando il poeta viene accompagnato fino ai confini territoriali della Certosa («*comitantibus vobis quantum arcissime religionis frena laxari liquit*», «*omnes usque ad extremum limen, fraterque ipse cum paucis longius usque ad radicem montis*»).

I due brani sembrano due modi diversi di presentare una medesima situazione, tanto che, considerando l'esordio del *De otio* e la *Fam.*, qualche attento lettore affermò che le due visite si dovettero svolgere nello stesso modo<sup>29</sup>. Ma c'è un'altra possibilità: in realtà descrivono una sola, medesima visita a Montrieux, la seconda, del 1353, certamente più importante per il significato che doveva acquisire (e, vedremo dopo, più vicina al lavoro redazionale in corso)<sup>30</sup>. Decidendo infatti di lasciare per sempre Valchiusa e l'odiata Avignone, Petrarca sapeva che probabilmente non avrebbe più rivisto il fratello claustrale: intrattenersi un'ultima volta con lui fu il principale desiderio perseguito e attuato.

XIII Kalendas Maias inter Aquensem coloniam et Maximino sacram domum, dum germanum meum tuum nostrum imo Cristi, ut ait ille [Girolamo, *Ep. LX* 1], revisurus pergerem». Cioè tra Aix-en-Provence e Saint-Maximin-la-Sainte-Baume (ove s'innalza la grande chiesa gotica che conserva, secondo la tradizione, i resti di Maria Maddalena): prima quindi di Montrieux, verso cui Petrarca si muoveva, partendo da Valchiusa, in direzione sud-est. È il 19 aprile 1353: il giorno successivo («*luce proxima*») vide il fratello (*Fam. XVI* 8, 1 e 10).

28. Cfr. *Fam. XVI* 9, 15: «*Dum antelucanas Christo laudes canunt [...] dum dominice memoria passionis sacrис renovatur altaribus*».

29. Cfr. Cochin, *Le frère de Pétrarque*, cit., p. 70: «Il semble d'ailleurs qu'il ait fait, à chacune des deux visites, exactement le même séjour à Montrieux, c'est-à-dire un jour et une nuit»; poi si spinge oltre: «La durée de la seconde visite de Pétrarque à Montrieux fut exactement celle de la première, un jour et une nuit. Nous ne savons riens de particulier sur cette visite si ce n'est que Gherardo s'enquit affectueusement de tous les amis communs, et fut heureux d'apprendre de leurs nouvelles. D'ailleurs, tous les traits qui, dans les écrits de Pétrarque, s'appliquent à la première visite, s'appliquent à la seconde» (p. 86). Su questa linea, senza approfondire, Dotti, *Vita di Petrarca*, cit., p. 272 (che non indica alcun contatto tra la dedica del *De otio* e la *Fam. XVI* 9). Nessun accenno alla somiglianza delle due visite in Wilkins, *Vita del Petrarca*, cit., pp. 85-6 e 165-6.

30. Nelle intricate vicende delle elaborazioni petrarchesche si potrebbe anche ipotizzare il procedimento inverso: sarebbe allora la descrizione fornita nella *Fam. XVI* 9 a riprendere quanto già composto per l'inizio del *De otio*. Ma è un'ipotesi – sebbene apparentemente più lineare – meno probabile di quella che prospettiamo.

to in terra provenzale prima di abbandonare la Babilonia d'Occidente. Già nel primo tentativo di partenza, sul finire del 1352, aveva scelto il tragitto lungo la costa (verso sud), proprio per potersi fermare nella Certosa, ma l'infierire del maltempo e dei briganti lo costrinsero a tornare indietro; nella primavera successiva, avendo optato per la strada del Monginevro (verso nord), dedicò alcuni giorni ad andare e tornare da Montrieux<sup>31</sup>. Potrebbe, quindi, questa visita essersi sovrapposta alla precedente, anzi averla sostituita nella lettera dedicatoria del *De otio religioso*, la cui composizione si protrae sicuramente oltre il 1356. Anche in questa ipotesi possono giovare gli Annali certosini, che non mancano di informazioni sui due fratelli, anzi si soffermano sul più noto, il poeta. Menzionano, fin dalla presentazione di Gherardo, le lettere di Petrarca che riguardano il suo *germanus*: sono tre, e verranno riportate per intero rispettivamente in ciascun anno relativo alla loro composizione o al loro invio:

Gerardus Petrarca, notissimi poetae frater, inter Clericos Redditos nostri Ordinis  
hoc anno annumeratur; in dubio vero est, ubinam habitum receperit, an in Majori  
Cartusia, vel in Domo Montis Rivii [sic], quod, juxta nostram sententiam, certius  
videtur. Extant quidem tres Francisci Petrarchae epistolae in quibus fit mentio fra-  
tris sui, quarum prima ipsi Gerardo missa, secunda Priori Cartusiae, tertia Mona-  
chis Domus N\*\*\* (nomen tacetur) in qua Gerardus versabatur<sup>32</sup>.

Dopo le più conosciute (le attuali *Fam.* x 3 e *Sen.* XVI 8), l'ultima epistola viene presentata negli Annali come rivolta ai «Monachi» di una «Domus» di cui si tace il nome, ma nella quale Gherardo dimorava. Quando se ne darà il testo per intero, verrà introdotto con maggior completezza:

Franciscus Petrarca in Vallis Clusae solitudinem regressus, inde ad Patres Montis  
Rivii [sic], hoc anno, misit epistolam in qua abunde testatur quid inter eos spirita-  
lis consolationis hauserit: “Dignum erat, o felix Christi familia, inquit, et eo tempo-  
ris spatio [...] majore et meliore mei parte sim praesens”<sup>33</sup>.

Nella lunga parte, qui omessa, della citazione petrarchesca, cade il passo che apre il trattato, e che spesso, nei manoscritti e nelle stampe, viene separato an-

31. Entrambi i viaggi sono vivacemente descritti nelle già citate *Fam.* XV 2, 3; XVI 8, 9 e 10; *Dispersa*, XXVI (già *Varia* LXIV). Nel novembre 1352, portando con sé i suoi molti libri, riparò dalla furia del temporale nella casa del vescovo di Cavaillon, Filippo di Cabassole, dove venne a sapere che bande armate infestavano le strade. Il 19 aprile del 1353, all'indomani della partenza da Valchiusa, si intrattenne con un gruppo di donne romane in pellegrinaggio verso Santiago di Compostela, da cui ebbe interessanti notizie; nei due giorni successivi fu ospite dei certosini; tornato poi a Valchiusa il 24 aprile, il 26 era ad Avignone per congedarsi da alcuni cardinali e amici («redii ut irrediturus abeam»: *Fam.* XVI 10, 1); invitato con insistenza a salutare il papa Innocenzo VI, rifiutò (cfr. *Sen.* I 4); intorno al 7 maggio si diresse verso il passo del Monginevro.

32. *AOC* V, p. 398, alla fine dell'anno 1339 (in cui gli *AOC* fanno cadare la sua entrata in monastero, probabilmente solo per iniziare l'*iter* della preparazione alla vita certosina). A lato il richiamo «*Gerardus Petrarca inter nos recipitur*».

33. *AOC* V, pp. 516-8.

che graficamente dal resto. Esso, negli Annali certosini, mostra alcune peculiarità testuali, al punto da meritare considerazione tra i testimoni del *De otio*, soprattutto per un paio di consistenti varianti rispetto alla redazione conosciuta, che sembrano toccare proprio il (breve) riferimento a Gherardo e una definizione (tra le altre) dei suoi confratelli, entrambi assenti nella missiva riportata dagli Annali<sup>34</sup>. La sezione (II del 1353) viene così richiamata a margine: «Petrarchae epistola ad Patres Montis Rivii [sic]»; e circa a metà della lettera (a lato di «Dum religiosissimam») si mette in evidenza l'elogio di Montrieux: «Quae ibi vedit vel audivit laudat». L'epistola dedicatoria del *De otio religioso* viene dunque considerata effettivamente *missa* ai confratelli di Gherardo, e soprattutto collocata nell'anno 1353 (cioè quello della seconda visita). Viene separata quindi dal resto del trattato, di cui non si fa mai parola, in tutti gli Annali. Ma alla validità documentaria di tali rilievi ostano ragionevoli obiezioni.

Anzitutto, gli Annali, composti nel XVII secolo e stampati verso la fine dell'Ottocento, potrebbero attingere per il testo della dedicatoria alle edizioni petrarchesche dei secoli precedenti, soprattutto alle cinquecentine che furono poi modello delle successive. Ma lì il *De otio* o non è dedicato a nessuno (nella *principis* di Venezia, 1501) oppure è indirizzato addirittura alla Grande Certosa vicino a Grenoble («Sodalitati Magnae Cartusiae, salutem» secondo le basileensi del 1554 e 1581). Se poi ad esse gli Annali avessero attinto, perché non avrebbero da lì saputo dell'esistenza di un intero trattato petrarchesco strettamente legato ai certosini? Mai però in essi si fa accenno al *De otio* (elemento, questo, che si presterebbe ad ulteriori considerazioni). Quindi, è legittimo pensare che la notizia si fondi su qualche documento d'archivio o su una tradizione dell'Ordine: tanto più interessante per l'indicazione cronologica, che nessuna edizione antica – né tantomeno l'autore – ha mai collegato al *De otio*.

Ancora, si può obiettare che le collocazioni cronologiche dei documenti petrarcheschi non paiono, in questi Annali certosini, affidabili. Improbabile il 1346 per la prima epistola a Gherardo che il Petrarca ha scritto (o ha voluto lasciarci), quella lunga e nota *Fam. x 3* la cui composizione tutti gli studiosi moderni pongono tra il 1348 e il 1349<sup>35</sup>. E non è possibile che egli scriva l'attuale

34. Il testo degli *AOC* (V, p. 517) porta «et humani more animi atque amici colloquiis acquiesco», mentre manoscritti e stampe hanno per lo più «et humani more animi depositum apud vos predulce meum pignus amplector inque multum exoptatis germani optimi atque unici colloquiis acquiesco» (*Ot. 11, 8*). Ove poi gli *AOC* hanno (V, p. 517) «Nunc tandem in solitudinem propriam regressus et totius sacre dulcedinis memor quam ceu apis dominica flosculis insidens hausit, eam nunc ipse mecum in abscondito ruminans, multa reperio», la tradizione in genere attesta «Nunc tandem in solitudinem propriam regressus et totius sacre dulcedinis memor quam apud vos, dominice apes, bene nata gens, hausit eamque nunc ipse mecum in abscondito ruminans, multa reperio» (*Ot. 11, 12*).

35. Cfr. *AOC* V, pp. 454-62: «Hic intexere iubet primam quam Franciscus Petrarcha misit epistolam Gerardo ejus fratri, jam a septem annis e saeculo converso divinisque mancipato obsequiis in sancta et quieta Montis Rivii [sic] solitudine: "Subit animum, inquit, luce mihi carior germane [...] Septimo calend. Octobris, ex oppido Castrensi"». Tutto ricade nell'anno 1346: sette anni dopo l'inizio del noviziato di Gherardo, altrove indicato nel 1339 (cfr. *AOC* V, p.

*Sen. XVI* 8 al priore della Grande Certosa, Jean Birel, dalla Certosa di Garegnano nel 1351, ospitato presso i monaci di Milano (come affermano gli Annali) o abitando nella Certosa milanese (come scrive Petrarca nel chiudere l'epistola, riportata quasi per intero): semplicemente perché il soggiorno milanese del Petrarca ha luogo dopo la partenza dalla Provenza nel giugno del 1353<sup>36</sup>. Tuttavia, a differenza degli altri due, il riferimento cronologico riguardante l'esordio del *De otio* non trova contraddizioni nei riscontri con gli scritti e la vita del Petrarca, anzi si lega ad un episodio significativo.

Inoltre, parrebbe opporsi alla completezza e all'autonomia epistolare del testo in questione quell'avvertimento finale circa il proposito di scrivere sulla breve permanenza in Certosa. Quei verbi al futuro («persolvet [...] scribam [...] moderabor») non hanno riscontro con un seguito: questo potrebbe essere solo promesso, annunciato, inviato più tardi, se non vi fosse però (nel trattato come negli Annali) l'avverbio «hic». Senza dire, poi, che della lettera manca non tanto la *datatio*, poco amata dal Petrarca letterato, ma soprattutto un congedo o saluto a tanto stimati destinatari.

Malgrado ciò, quanto compare negli Annali certosini rimane interessante. Potrebbe essere un indizio utile, tra altri, per un'ipotesi circa la stesura del *De otio religioso*: sebbene l'autore (nei pochissimi riferimenti a questo trattato, a notevole distanza di tempo e senza precisione) affermi di averne iniziata la composizione nella Quaresima del 1347 (anno in cui visitò la certosa di Montrieux), risulta forte, se non prevalente, il lavoro redazionale compiuto più tardi, durante la residenza milanese (tra il 1353 e il 1361). Al punto che la parte iniziale del lungo scritto, in cui traspare l'occasione e la dedica che hanno influenzato la sua ideazione, sembra risalire (nella redazione che leggiamo) al 1353, senza tradirne nella sostanza il contenuto, poiché viene quasi a sovrapporsi o a sostituirne (nella scrittura) eventi e intenti, assai simili, di cinque anni prima. Questa dedica, in forma epistolare, ai certosini di Montrieux parla di una visita alla Certosa: che sia quella del 1347 (come dovremmo credere) o quella del 1353 (come sembra essere) poco importa, all'autore e, in fondo, al lettore. Resta il problema che in quello scritto l'autore non accenna mai ad una visita ripetuta (ma, come s'è detto, mai parla esplicitamente del primo passaggio a Montrieux), né ad altri suoi contatti con cenobi certosini (che certo ebbe a Garegnano). Il lettore difficilmente si accorge dei contraddittori riferimenti cronologici, che pre-

398: citato in parte *supra*, nota 32). Comunemente il silenzio di sette anni accennato in *Fam. X* 3, 10 («iam septimo anno siles») si fa iniziare dalla monacazione definitiva (1342 o 1343).

36. Cfr. *AOC V*, pp. 508-11, ove la lettera appare così, all'interno dell'anno 1351: «Dum Petrarcha apud Nostros Mediolanenses hospitabatur, praeclaram illam ad R. Patrem Joannem Birellum scripsit epistolam quam fere integrum subjicimus: “Franciscus Petrarcha Joanni Priori Cartusiae salutem. Ut pro se Deum oret. Ita te ego stupens et venerabundus alloquor [...] Vale. Ex Mediolanensi cartusia ubi nunc habito, vii Cal. Maii”». Interessanti le frasi iniziali dell'epistola: la prima è la formula introduttiva, modificata in seguito dal Petrarca nelle raccolte (in genere col destinatario in *ad* e accusativo); la seconda richiama il titolo spesso aggiunto in esse. Gli Annali certosini sembrano mescolare la documentazione interna all'Ordine con dati ripresi dalla tradizione petrarchesca.

suppongono una redazione provenzale e una continuazione milanese<sup>37</sup>: forse anche queste incoerenze temporali (oltre ad alcuni squilibri nell'impostazione argomentativa) sono il segno, se non il motivo, della mancata revisione definitiva del trattato, che non risulta conosciuto durante la vita del Petrarca?

### 3 Le ultime parole scritte a Gherardo

Lasciando tutto ciò al campo delle ipotesi o delle curiosità, torniamo al più sicuro terreno dell'ultima lettera (conosciuta) di Francesco a Gherardo, quella *Sen. xv 5* composta forse a pochi mesi dalla morte. Dopo il desiderio impossibile di vedere una Certosa vicina ad Arquà, che potesse accogliere il fratello, il poeta presenta la condizione delle proprie sostanze: una tranquilla *mediocritas*, esaltata con tanto di versi oraziani, pertinenti nel discorso quanto lontani da chi, come il certosino, ha scelto una totale povertà personale<sup>38</sup>. Ma Petrarca insiste nel voler usare la propria discreta disponibilità economica per le necessità di Gherardo. Gli aveva mandato – scrive – una piccola somma che però non era pervenuta a destinazione, forse in ragione della severità dell'ordine monastico, che probabilmente accettava solo lasciti testamentari a favore di un monastero<sup>39</sup>. Questo infatti sembra chiedergli Gherardo:

Scripsisti interdum ut si ante te morerer, quod si sit et secundum nature ordinem et secundum desiderium meum erit, certam pecunie summam tibi testamento legarer ad te minutis pro occurrenti necessitate solutionibus perventuram; enimvero id iam pridem factum noris et legato quantitas triplo maior quam petebatur inserta est. Nec tamen expectari mortem testamenti confirmaticem expedit. Iube: parebitur et tibi gratius erit et michi quod ipse fecero quam quod heres meus<sup>40</sup>.

Francesco, dunque, fa sapere che ha stabilito di lasciargli tre volte quanto richiesto, ma vorrebbe aver la gioia di donargli qualcosa in vita. Tutto ciò dovrebbe esser scritto nel 1372 o 1373, dopo quasi quattro anni di silenzio tra i due. Il testamento, redatto il 4 aprile del 1370, già recitava:

37. Alcuni esempi: Petrarca dichiara di scrivere a Valchiusa, definitivamente abbandonata nel 1353 (*Ot. II 6, 109*: «non si quis e summo saxi huius, quod hec scribenti imminet, quo neque altius, ni frustratur extimatio, neque preruptius ullum vidi, cernuus in imum Sorgie fontem cadat»); si sofferma a descrivere gli effetti disastrosi del terremoto che vide a Basilea nel 1356, cioè un anno prima di quando scrive (*Ot. I 4, 280*: «Hanc, anno qui presentem preit, ita vidi»); nell'elencare i pontefici scomparsi dopo Bonifacio VIII, arriva a Clemente VI, morto nel 1352, ma non include il successore Innocenzo VI, papa fino al 1362, evidentemente ancora in vita (cfr. *Ot. II 5, 97*); riflette sulla prigione inglese del re francese Giovanni II il Buono, compresa tra il 1356 e il 1360, senza saperne la conclusione (*Ot. II 5, 99*: «Ubi Philippus alter regis huius pater, eo filio fortunatior, quod illum tumulus habet, hunc carcer?»; cfr. *Ot. I 4, 273-276*).

38. Cfr. *Sen. xv 5, 26-31*.

39. Un attento esame della questione è svolto in Cochin, *Le frère de Pétrarque*, cit., pp. 146-50.

40. *Sen. XV 5, 34-36*.

Unum addo, quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petracco, monacho Cartusiensi, germano meo, qui est in conventu Montis Rivi prope Massiliam, ut det sibi opinionem utrum velit centum florenos auri an singulis annis quinque vel decem, sicut sibi placeat; et quod ipse elegerit, illud fiat<sup>41</sup>.

Questa disposizione deve aver ottenuto compimento, probabilmente nella seconda formula, con ripetuta elargizione annuale. Così fa supporre un «instrumentum monasterii Montis Rivi», ora conservato nell’Archivio dipartimentale del Var, che attesta, nel 1377, da parte della Certosa l’acquisto, per venti fiorini d’oro, di un terreno «pro anima venerabilis domini Francisci Petraquoli, poete facundicimi condam», in vista del suffragio anniversario nella festa di San Michele Arcangelo (29 settembre)<sup>42</sup>. Gherardo avrebbe a tale scopo impiegato, almeno in parte, il lascito del fratello, probabilmente interpretando desideri che di lui ben conosceva, e che trapelano ancora nel testamento<sup>43</sup>.

Definita la questione pecuniaria, Petrarca torna poi a parlare delle sue infermità, numerose e dolorose; spera giovino alla salute della sua anima, concedendogli Dio la pazienza di sopportarle fino all’ultimo. Se il Signore volesse restituirgli la salute, l’accettgerebbe soprattutto per potersi meglio applicare ai suoi studi, dai quali con dolore è sempre più spesso costretto ad astenersi; rifiuterebbe invece la pur miracolosa possibilità di tornare indietro negli anni, per non ritrovare tutti i suoi vizi e non apparire ridicolo, come chi da vecchio vuol sembrare giovane<sup>44</sup>. Addirittura, conclude:

Siquidem michi immortalitas offeratur, hos inter mores semper victurus, recusabo; nam et difficillimum est ineptis comitibus longum iter agere nec fidelis est servus qui, quamvis affluens delitiis, faciem domini non requirit. Vale, frater in Cristo<sup>45</sup>.

41. *Test. 32* (è l’ultima disposizione testamentaria, prima della sottoscrizione).

42. Non ho potuto vedere direttamente il documento (Archives Départementales du Var, 1 H 120<sup>2</sup>, all’interno del fondo proveniente da Montrieux), e mi sono servito di alcune presentazioni, talvolta tra loro discordanti, per l’interpretazione di parti poco chiare. Cfr. Cochin, *Le frère de Pétrarque*, cit., pp. 144-50 e 232-8 (con trascrizione completa); Dubois, *Chartreuse de Notre-Dame de Montrieux*, cit., pp. 21 e 88-9 (con trascrizione completa); Boyer, *La chartreuse de Montrieux aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 151-2. L’incertezza principale riguarda la data: 31 dicembre 1377 (come sembra probabile: così Cochin, Boyer) o 1370 (Dubois); oscillante la grafia per il figlio di Petracco: «Petroquoli» (Cochin) «Petraquoli» (Dubois) «Petrogoli» (Boyer). Sebbene le *Consuetudines* dell’ordine certosino interdicano la celebrazione del suffragio anniversario in cambio di donazioni, a Montrieux tale pratica s’introdusse progressivamente a partire dalla seconda metà del XIII secolo: cfr. Thir e Boyer, *Les chartreuses de Montrieux*, cit., p. 38 (che rinvia agli Atti nei dettagliati volumi del Boyer, già presentati).

43. Riguardo alla preoccupazione per il suffragio annuale, legato ai proventi di un terreno: «lego ipsi ecclesie Paduane ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terre, ubi melius fieri poterit, de cuius proventibus perpetuum anniversarium anime mee fiat» (*Test. 8*); per la devozione verso San Michele: «In primis animam meam peccatricem [...] reccomendo humiliiter Iesu Cristo [...] etiam auxilium beatissime Virginis matris sue et beati Michelis archangeli reverenter et fidenter imploro» (*Test. 3*).

44. Cfr. *Sen. XV 5*, 37-41.

45. *Sen. XV 5*, 42.

Petrarca «omai è stanco»: «stanco di viver, nonché *satio*»<sup>46</sup>. L'ha scritto tante volte nei *Rerum vulgarium fragmenta*, ma ora gli anni pesano davvero sulla «carne»: ormai non solo questa «è stanca», ma sempre più anche «lo spirto»<sup>47</sup>. In «quel poco di viver che *gli* avanza», gli è assai difficile proseguire il suo lungo cammino in compagnia degli abituali comportamenti, poco adeguati, se non incapaci di aiutarlo. Pur attratto dalle delizie della vita e dal benessere che non gli manca, vuol vedere da vicino il suo Signore: come il «*servus bonus et fidelis*» che, nella parabola evangelica dei talenti, poiché è stato fedele nel poco, riceverà autorità su molto e prenderà parte alla gioia del suo padrone<sup>48</sup>. Insiste sulla fedeltà, che è ubbidienza e impegno, per lui soprattutto nella lotta contro i vizi e le lusinghe terrene, piuttosto che sulla bontà e sullo slancio di carità di chi impegna per Dio l'intera esistenza. Ma anche lui, Francesco, pur nelle sue contraddizioni, cerca il volto del Signore, come leggeva nel salmo, come sapeva che Gherardo desiderava in una diurna preghiera, in un «*famulatus*» ormai trentennale<sup>49</sup>.

Subito dopo il congedo, con quell'augurio che si è qui usato nel titolo. Per salutare il «*frater amantissimus*», che più di vent'anni prima aveva detto «*germanum unicum, virtute michi quam sanguine cariorem*» e che riconosceva non tanto suo ma – con espressione geronimiana – «*imo Cristi*», ora Petrarca prende a prestito una formula tipicamente ecclesiastica, di lontana origine paolina, per lui però insolita, che viene a sigillare e quasi a sublimare in una luce nuova quel legame di sangue, di stima, di affetto e aiuto reciproco<sup>50</sup>. Un legame la cui

46. Cfr. *Rvf* CCCLXV 5 e CCCLIII 14.

47. Cfr. *Rvf* CCVIII 14 (che rielabora *Matth.* XXVI 41 e *Marc.* XIV 38).

48. Cfr. *Rvf* CCCLXV 12; cfr. *Matth.* XXV 21 e 23 «*Ait illi dominus eius: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa constituam, intra in gaudium domini tui.*»

49. Cfr. *Ps.* XXVI 8-9: «*Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea; Faciem tuam, Domine, requiram. Ne avertas faciem tuam a me; ne declines in ira a servo tuo;*» cfr. *Sen.* XV 5, 22 (ma l'espressione e il concetto compaiono spesso nelle lettere al fratello).

50. Cfr. nell'ordine *Sen.* XV 5, 36; *Fam.* XV 3, 2 e XVI 8, 1 (già citate *supra*, nota 27). Per l'espressione «*frater in Cristo*», cfr. *Col.* 1, 2: «*fidelibus fratribus in Christo Iesu*»; *Philem.* 20: «*ita frater ego te fruar in Domino*». Ma preponderante è l'uso medievale, liturgico ed ecclesiastico. Non a caso le poche volte in cui Petrarca adopera una simile formula risentono della posizione dei destinatari all'interno della Chiesa: «*in Cristo carissimi fratres mei*» (*Fam.* XV 14, 35: al clero di Padova per la morte del vescovo Ildebrandino Conti); «*care michi in Cristo frater*» (*Fam.* XIX 18, 13: all'agostiniano Jacopo Bussolari); «*in Christo longe carior amice*» (*Sen.* X 1, 1: a Sagramor di Pommiers, divenuto monaco cistercense); «*in Cristo ditissime ac felicissime vir*» (*Sen.* XVI 8 a Jean Birel, priore della Grande Certosa); «*caritate illa qua in Cristo me diligis*» (*Sen.* XVI 9 ancora al Birel). Nella lettera appena citata va considerato il saluto finale: «*Vale feliciter in Cristo Iesu, per quem te obsecro et adiuro ut quotiens eius frueris alloquio, mei habeas memoriam neu de profundis ad Dominum et ad te clamantem ex altissima tue contemplationis arce despicias*». L'uso del «*vale*» in questo contesto fa pensare ad un altro significato possibile dell'espressione, legato ad una diversa costruzione sintattica: in tal caso la frase conclusiva della *Sen.* XV 5 andrebbe anche interpunta diversamente: «*Vale, frater, in Cristo*», e la sua carica emblematica, proposta in questo studio, sarebbe ridotta. Tuttavia, nel saluto a Gherardo, Petrarca poteva facilmente evitare l'ambiguità, anteponendo «*frater*» al verbo, mentre, nell'augurio al Birel, l'elaborazione dell'intero periodo attenua il valore del sintagma «*vale in Cristo*». Anche la scarsissima presenza di tale costrutto nel latino petrarchesco, come già in quello classico e cristiano, depone a favore della prima ipotesi.

peculiarità non era sfuggita al più grande biografo moderno del Petrarca: «L'amore che Francesco e suo fratello nutrirono l'uno per l'altro superò in intensità il comune affetto fraterno»<sup>51</sup>. «Frater in Cristo»: per lui Francesco da poco aveva scritto nel testamento che la prima notizia della propria morte giungesse alla Certosa provenzale di Montrieux. Lì frate Gherardo doveva continuare a vivere nel silenzio e nel nascondimento, ancora dodici anni, senza più corrispondenza, epistolare o in qualsiasi forma terrena, con il poeta laureato<sup>52</sup>.

51. Wilkins, *Vita del Petrarca*, cit., p. 323 (all'inizio del conclusivo *Ritratto del Petrarca*).

52. Cfr. *Test. 32* (cit. *supra*, nota 41). Sia detto almeno alla fine: la Certosa di Montrieux (vicina al paesetto di Méounes-lès-Montrieux, nel dipartimento del Var) è una delle poche ancora abitate dai monaci di San Bruno, attualmente la terza in terra francese (con la Grande Chartreuse vicino a Grenoble, e quella di Portes nella regione Rhône-Alpes). Una curiosità: i monaci, che mi hanno affettuosamente accolto per alcuni giorni, e la gente del posto pronunciano il toponimo senza la “t” (similmente a quanto avviene per Montréal nella dizione francofona).

## Appendice

### *Rerum senilium libri XV 5*

Testo latino curato da Silvia Rizzo, che sta allestendo, all'interno del progetto “Petrarca del centenario”, l'edizione delle *Senili* su incarico della Commissione per l'Edizione Nazionale delle opere di Francesco Petrarca (finora pubblicata, per i primi quattro libri, presso Le Lettere, Firenze 2006). Sua è anche la divisione in paragrafi; aggiungo solo i riferimenti intertestuali. Ancora provvisorio, il testo si fonda al momento su tre autorevoli testimoni: il codice Carcasonne, Biblioteca Municipale, 38; il codice Toulouse, Biblioteca Municipale, 818; l'*editio princeps*, Venetiis 1501.

Ad fratrem Gerardum cartusiensem, germanum suum.

Magnum tempus et, ni fallor, quartus est annus quod de te nullos habui rumores. Uno ventre digressis magna satis intermissio, quamvis, Deo gratias, iam de te nil nisi felix faustumque nuntiatum iri sperem, eo siquidem concendi ubi tuta sunt omnia. 2. Quod ultimis ad me literis flagitasti alacriter adimpletum est et de omnibus que volueris idem fiet; est enim michi votorum tuorum olim nota modestia, quibus obsequi me ut velle sic et posse non sum dubius. 3. Status meus, cuius noscendi avidum te scio, tam varius tamque incertus est ut vix eum verbis assequi posse queam. 4. Ut expediam qua datur, hoc integro triennio eger fui, seu est etas seu peccatum meum seu, quod sat crediderim, utrumque. 5. Ecce enim, quod olim scripsi ad Iohannem de Columna, pie memorie cardinalem, dominum et altorem meum, «paucos fratres simul ad senium pervenire», ecce, inquam, nos pervenimus deque illis paucis facti sumus. 6. Ego primus, tu secundus, ambo tamen terminum quem petebamus attigimus. 7. Tempus est admodum ut pro sanitate corporea, qua usque ad invidiam floruimus, partem nostram gustemus humane miserie, imo vero non miserie sed nature, quamvis adhuc te satis etati resistentem audierim. 8. Tunc tamen ego etiam resistebam. Scis autem quod ego te semper tempore aliquot ut sic dicam passibus preibam, tu me viribus. 9. Expecta igitur, esto animo paratus: non longum incommoda senectutis effugies, nisi optande, licet formidate, mortis auxilio. 10. De me quidem et de mea vita sepe per hos annos a medicis, quibus nichil credo, et ab amicis, quibus omnia, desperatum est. 11. Quibus ego nil moveor. Quid enim refert qua laboriosi itineris in parte subsistam? Ubique requies fessis optabilis. 12. Sive sim sanus igitur sive infirmus, seu vivam seu moriar, sicut Domino placuerit ita fiat. Sit nomen Domini benedictum.

13. De reliquo sum, licet indignus, in magna opinione hominum ac favore, non populorum modo sed principum; utinam similiter regum Iesu Cristi! 14. Me, ut im-

5. Cfr. *Epyst. (olim metrcae)* II 14, 300-2: «Ut similes casus referam tibi, vel quid acerbo / commemorem fratres divulos funere? Pauci / ad senium venere simul». Petrarca si riferisce alla scomparsa di Stefano Colonna il giovane, fratello del cardinale Giovanni, rimasto ucciso con altri membri della sua famiglia nello scontro di Porta San Lorenzo a Roma (20 novembre 1347, ove i Colonna guidarono la reazione nobiliare alla politica di Cola di Rienzo): la lunga epistola consolatoria, parallela alla *Fam. VII 13*, deve essere stata composta poco dopo questa data, certamente prima della morte del cardinale (3 luglio 1348).

12. Cfr. *Rom. 14, 8* «sive ergo vivimus, sive morimur»; *Job 1, 21* «sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum».

peratorem sileam regesque alios, et qui nunc est pontifex petit et qui nuper fuit usque ad obitum expectavit. 15. Ad quem mitissimis literis plus quam semel evocatus, imo, ut proprie dicam, exoratus, lete ibam, eo maxime quod ad locum sanctum ac venerabilem vocabar, sed infirmitas morti simillima, que iam tunc me latenter invaserat, gressus meos medio quidem calle detinuit. 16. Ad quid vocer, si me roges, nescio et miror; apertus enim dominorum familiaritatibus nunquam fui et, si quando fuisse, esse desii atque utique iam non sum. 17. Etas preterea et valitudo mea, ut audisti, non est apta discuribus, quorum – quid non dies mutant? – ante non mille annos insatiabilem me vidi. 18. Denique multa circumspiciens et multa deliberans meum duxi omnia magna et omnibus optata relinquere et reducere me ad mediocrem et solitariam vitam. 19. Itaque, ne longe nimis abirem ab ecclesia, euganeis istis in collibus non amplius quam decem milibus passuum a patavina urbe distantibus domum parvam sed delectabilem et honestam struxi sevique oliveta et aliquot vineas, abunde quidem non magne modesteque familie suffecturas. 20. Hic, quanquam eger corpore, tranquillus animo, frater, dego, sine tumultibus, sine terroribus, sine curis, legens semper et scribens et Deum laudans Deoque gratias et de bonis agens et de malis meis, que non supplicia, nisi fallor, sed exercitia mei sunt assidue, preterea Cristum orans bonum vite exitum et misericordiam ac veniam, quin et oblivionem iuvenilium delictorum, unde nil suavius in labiis meis sonat quam daviticum illud: «Delicta iuventutis mee et ignorantias meas ne memineris». 21. Interea solum te, germane unice, suspiro et sepe tacitus tecum dico: «O utinam esset his in collibus unum aliquod cartusiense cenobium, quod hic staret aptissime, ubi meus ille famulatum Christo votum fidelissimeque iam supra triginta annos exhibitum consummaret!». 22. Tum demum michi que haberi potest in terris consolatio plena esset. Ceteri enim nostri omnes tecum sunt, leti quidem, nisi eorum animos mea turbaret egritudo. 23. Est preterea nobis hic amicorum bona copia quanta nusquam alibi; etsi enim per diversa terrarum multos habuerimus, mors iam pene nos omnibus spoliavit, que communis senescentium omnium pena est. 24. Ad hec et locorum dominus, vir ingentis sapientie, non me ut dominus sed ut filius diligit atque honorat et per se ipsum sic affectus et magnanimi patris memor, qui me dilexit ut fratrem.

25. Hec tibi sic ex ordine cunta describo ne quid nescias eorum que te nosse velle augoror; nam communia illa de familiaribus rebus, que digna notitia, sed indigna stilo censui, vivis nuntiis vocibus commisi. 26. Illud inter haud pretereunda posuerim, quod in hoc statu neque michi magne divitie sunt neque molesta pauperies, que michi quidem sors rerum optima videtur; quodque in summis opibus repono, sorte mea contentus aliud magnopere non requiro. 27. Vix novi hominem cum quo statum meum permutasse velim, statum hunc loquor extrinsecum; nam internum anime statum cum omnibus bonis et sanctis viris libertissime permutarem. 28. Magne vero divitie quid ad me aut in quo melius michi esset, imo in quo non peius, si multo amplius terre vel auri possiderem? 29. Non est locus ut de opum ingentium periculis atque laboribus disputem; nota sunt omnia et experta. 30. Quis non horatianum illud audivit:

Multa petentibus  
desunt multa; bene est cui Deus obtulit  
parca quod satis est manu?

20. *Ps. 24, 7.*

30. Orazio, *Carm. III 16, 42-4.*

31. An vero non sufficit necessariis affluere nisi et supervacuis opprimamur? 32. Ego quidem non his tantum que michi necessaria sunt abundo, sed que meis omnibus, ante alios tibi. 33. Scribe modo quid fieri velis; non frustrabor tuum desiderium nec differam; neque vero ut peteres expectarem, sed volens occurrerem, nisi didicissem quod pecuniola illa quam aliquotiens tibi misi non pervenit ad manus tuas rigore, ut credo, tue religionis obstante. 34. Scripsisti interdum ut si ante te morerer, quod si sit et secundum nature ordinem et secundum desiderium meum erit, certam pecunie summam tibi testamento legarer ad te minutis pro occurrenti necessitate solutionibus perventuram; enimvero id iam pridem factum noris et legato quantitas triplo maior quam petebatur inserta est. 35. Nec tamen expectari mortem testamenti confirmatricem expedit. 36. Iube: parebitur et tibi gratius erit et michi quod ipse fecero quam quod heres meus. Hec tibi, frater amantissime. Quidni autem? Cum ad notitiam mei memoria vel sola suffecerit.

37. Sed quoniam de triplici statu meo loqui ceperam et quid de anima, quid de rebus externis sentiam vides teque ut credas caritas cogit, de residuo sententiam meam accipe. 38. Ego quidem michi egritudines has corporis tam frequentes et tam duras ad salutem anime datas credo, non minus utiles quam molestas, ea michi de Deo meo spes est, modo cum passionibus et patientiam prestet; quod et fecit hactenus et faciet in finem spero. 39. Si tamen idem ipse, qui solus potest, michi nec petenti nec petituro quidem unquam sanitatem corporis offerat, non quam olim adolescens sed quam nuper iam senescens habui, quamvis anime fortassis inutilem esse posse non dubitem, non recusem tamen, ut id modicum quod superest vite sine angoribus exigam neque a studiis impediatur meis, a quibus, fateor, nunc vehementer impediatur. Hunc sui corporis amorem miseric mortalibus inseruit natura. 40. At si, quod nulli unquam fecit cum possit omnibus, adolescentiam michi seu iuventam restituere et transactum tempus consentienti revehere sit paratus, ipsum de quo loquimur Cristum testor, non consentiam; nichil est enim utraque illa etate miserius cum suo illo vitiorum inseparabili comitatu. 41. Mirabuntur senes nostri, qui quod esse nequeunt videri student, cum nichil sit certe ridiculosius, nichil sene deformius qui iuvenis vult videri. 42. Dicam quod mirentur magis. Siquidem michi immortalitas offeratur hos inter mores semper victurus recusabo; nam et difficillimum est ineptis comitibus longum iter agere nec fidelis est servus qui, quamvis affluens delitiis, faciem domini non requirit. Vale, frater in Cristo.

La traduzione che segue è estratta da *Lettere senili di F. Petrarca, volgarizzate e dichiarate da G. Fracassetti*, voll. II, Le Monnier, Firenze 1870, pp. 411-7 (ha un valore storico, ma si fonda su un testo latino meno affidabile di quello sopra riportato).

A Gerardo monaco certosino.

*Gli dà notizie del suo stato, e gli offre quanto può fare per lui.*

Egli è gran tempo, e, se non erro, già sono quattro anni da che non so nulla de' fat-

42. Cfr. *Matth.*, 25, 21 e 23 «Ait illi dominus eius: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa constituam, intra in gaudium domini tui»; cfr. *Ps.* 26, 8-9 «Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea; Faciem tuam, Domine, requiram. Ne avertas faciem tuam a me; Ne declines in ira a servo tuo».

ti tuoi. Fra due figli d'una stessa madre questo silenzio per vero dire è ben lungo: sebbene io non mi lasci dubitare che tu sia pienamente lieto e felice in cotoesto stato, a cui sei venuto, di sicurezza, e di pace. Quello che mi chiedesti coll'ultima lettera fu fatto all'istante, e sarà il medesimo di qualunque altra cosa tu brami. Poiché se da una parte è in me grande il buon volere di compiacerti, la conosciuta moderazione de' tuoi desiderii mi fa certo dall'altra che ciò sarà sempre in poter mio. Tu vuoi saper del mio stato; ma esso è così precario ed incerto che mal saprei dartene precisa contezza. Mi proverò a farlo siccome posso. Sia colpa dell'età mia, o de' miei peccati, o effetto sia dell'una insieme e degli altri, sono già tre anni da che io sto sempre male. Mi ricordo di avere scritto una volta al cardinale Giovanni Colonna mio buon signore e patrono, avvenire di rado che due fratelli giungano entrambi alla vecchiezza. Ed ecco noi vi siam giunti e siamo fra quei pochi. Io primo, tu secondo toccammo ambedue il termine a cui fummo incamminati. È tempo adunque che avendo sinora goduto di una invidiabile sanità, per parte nostra ci tocchi un poco della umana miseria, o a meglio dire di quel che porta l'umana natura. So che tu ti conservasti robusto a dispetto degli anni, ma quando aveva i tuoi era sano ancor io. Ricorderai peraltro che come alquanto più giovane, così fosti tu sempre più forte di me. Aspetta dunque anche un poco e vedrai su te pure piombar gl'incomodi della vecchiezza, dai quali non è che possa salvarci altro che morte, cui desiderare dovremmo, e noi temiamo. Molte volte in questi anni i medici, ai quali non credo nulla, e gli amici a cui tutto, hanno disperato della mia vita. È di questo io m'affanno: ché poco monta il fermarsi in un punto o nell'altro del terreno viaggio. Dolce è il posare le membra stanche quando e dove che sia. O sano adunque o malato, o vivo o morto che Dio mi voglia, tal sia quale, a lui piace, e siane il nome suo benedetto.

Del resto, comeché indegno me ne conosca, io riscuoto stima e favore dagli uomini, e non del popolo soltanto, ma dei principi ancora. Così fossi sicuro di essere accetto al re dei re, Gesù Cristo. Per non dir nulla degl'inviti ch'ebbi dall'imperatore e da altri sovrani, il Papa ora regnante mi chiama a sé, ed il passato mi stette aspettando infin che visse: e cedendo alle ripetute inchieste, anzi alle affettuose preghiere che me ne fece con umanissime lettere, mi mossi per andarne a lui, e tanto più volentieri lo feci, quanto più santo era il luogo a cui m'invitava. Ma un morbo che già covavasi in me nascosto, e che improvviso comparve in sembianza di morte, mi arrestò a mezza strada. Se tu mi chiedi perché costoro mi chiamino, ingenuamente ti dico che non lo so, e meco stesso ne faccio le meraviglie: conciossiaché non fui mai buono al servizio dei grandi, e se mai fossi stato, ora certamente ho finito, e non son buono da nulla. E poi, come udisti, gli anni e la condizione della salute più non mi consentono il piacer dei viaggi, del quale non è gran tempo passato che pareva non potermi io saziare. Tanto cambian le cose coll'andare degli anni. Fatte dunque meco stesso le ragioni di tutto, dopo maturo esame risolsi di lasciarmi dietro le spalle ogni progetto, ogni desiderio di grandi cose, e di ridurmi a vivere nella mediocrità del mio stato e nella solitudine. E per non dilungarmi di troppo dalla mia chiesa, qui fra i colli Euganei, non più lontano che dieci miglia da Padova mi fabbricai una piccola ma graziosa casina, cinta da un oliveto e da una vigna che dan quanto basta ad una non numerosa e modesta famiglia. E qui, sebbene infermo del corpo, io vivo dell'animo pienamente tranquillo lunghi dai tumulti, dai rumori, dalle cure, leggendo sempre e scrivendo, e a Dio rendendo lodi e grazie così dei beni come dei mali che mi manda, non tanto per castigo quanto, siccome io credo, per esercizio della mia rassegnazione. E soprattutto da Cristo Signore pregando imploro che mi accordi buona morte, e generoso con me di perdono e di misericordia, piacciasi dimenticare i delitti della mia giovinezza: perché nulla m'è dolce quanto il ri-

petere quel sacro cantico: «non ti ricordare, o Signore, dei delitti e degli errori degli anni miei giovanili». Soventi volte peraltro a te che il cielo mi dette unico germano io sospirando volgo il desio, e fra me stesso vado dicendo: oh! se fra questi colli, ove starebbe sì ben locato, fosse un cenobio di Certosini, nel quale quel mio diletto compier potesse il servizio che già da più che trent'anni fedelmente sostiene, oh! allora sì che tutta io mi avrei quella felicità che può dall'uomo sperarsi su questa terra: perocché tutti gli altri congiunti miei sono qui meco, e sarebber pur lieti, se non fosse che si addolorano vedendomi infermo. Di amici qui abbiamo buon numero e più che altrove: perocché i tanti che avemmo in mille luoghi diversi quasi tutti ci furon rapiti dalla morte: sventura inevitabile a chi invecchia. Arroge che il signore di questi luoghi, uomo sapientissimo, non come signore, ma come figlio a me si porge amorevole e riverente, e per sola natural cortesia, e per memoria del magnanimo padre suo, che mi amò qual fratello.

Tutto questo ti dico perché m'immagino che saperlo ti piaccia. Le notizie meno importanti che alla condizione domestica si riferiscono, non meritando esser subbietto di scrittura, le avrai dal messo a viva voce. Ma non voglio lasciare di dirti questa mia condizione esser tale che di ricchezze non abbondo, ma la povertà non mi molesta: sorte che parmi la migliore di tutti, e che mi fa riguardare come il maggior de' tesori l'esser contento di quel che m'ho, e il non desiderare di aver di più. Se mi guardo d'attorno appena è ch'io trovi un uomo qualunque con cui volessi cambiare il mio stato. Dico il mio stato esteriore: poichè l'interiore, quello cioè dell'anima, ben volentieri io cambierei con tutti i buoni e tutti i santi che sono in terra. Ma di grandi ricchezze che avrei a far io? Qual esser potrebbe per me guadagno, o qual danno piuttosto per me non sarebbe il possedere vastissime terre, o monti d'oro? Non è d'uopo che io ti rammenti i pericoli e gli affanni inseparabili dalle grandi dovizie. Ragione ed esperienza si uniscono a dimostrare la verità di quel che Orazio diceva:

Manca di molto quei che molto chiede.  
E pago è solo cui con parca mano  
Quanto gli basta tanto Iddio gli diede.

Pazzo è chi, avendo il necessario alla vita, si affanna a procacciare il superfluo. Ed io non per me solo, ma per tutti i miei, e spezialmente per te ho più del doppio di quello onde abbisogno. Fa dunque ch'io sappia quel che ti piace ch'io faccia per te, e vivi sicuro della mia prontezza nell'eseguirlo. E ben vorrei non aspettare che tu mel chieda, e prevenire la tua domanda, se non sapessi come quel poco di danaro che ti mandai mai non ti venne alle mani, vietandolo forse la regola del tuo rigoroso istituto. Mi scrivesti una volta che se io venissi a morte prima di te, come vorrebbe e l'ordine del nascer nostro e il mio desiderio, avresti gradito che io ti lasciassi una certa somma opportuna a soddisfare i tuoi piccoli bisogni. Or sappi che questo io già feci, e ti lasciai per legato tre volte tanto quello che mi chiedevi. Io ti consiglio peraltro a non aspettare la morte mia che confermi il testamento. Dimmi ora quello che brami, e a te sarà più grato l'averlo subito, a me più piacevole il dartelo io stesso che non il fartelo avere per man dell'erede. Tutto questo ho voluto dirti, o caro fratello, sebbene io sia persuaso che nulla di ciò facesse l'uopo perché tu sempre mi abbia alla memoria.

Ma poichè ho cominciato a parlarti dello stato mio sotto tre diversi rispetti, e già dell'anima mia, e delle mie sostanze candidamente ti esposi tutto quello ch'è vero, e che per tale ti fare credere l'amor che mi porti, ascolta ora quel che ti dico del resto. Queste così frequenti e così aspre infermità del mio corpo io penso a me date perché me ne

giovi alla salute dell'anima, e spero che quanto mi sono moleste, altrettanto mi tornino utili, purché si degni Dio di concedermi che fino all'ultimo giorno io le sopporti con quella pazienza con cui fino ad ora le sopportai. Pure se da me non richiestone, egli che solo lo può, volesse restituirmi la salute del corpo, né dico già quella che m'ebbi nel primo fior della vita, ma quella soltanto di cui non ha guarì già fatto vecchio io godeva, sebbene inutile forse essa sarebbe in pro dell'anima mia, non ne rifiuterei il dono, lieito di passare men male quel poco che mi resta di vita, e di potermi applicare ai miei studi, da' quali pur troppo con mio dolore sono adesso costretto ad astenermi. Tanto è tenace l'amore che in noi mise natura a questo misero corpo. Ma se per un miracolo al tutto nuovo della sua onnipotenza egli mi volesse richiamare indietro, tornarmi all'adolescenza o alla giovinezza, e farmi novamente percorrere la carriera da me già battuta, io prendo Cristo in testimonio che non saprei di buon grado acconsentirvi. Non avvi età che sia più misera di quelle due, dalle quali è inseparabile la compagnia di mille vizi. Meraviglieranno ad udirmi que' tanti vecchi che, non potendo tornar giovani si studiano di parer tali, mentre non v'è cosa di questa più ridicola e più deforme. Ma perché cresca in essi la meraviglia io dirò pure che se mi venisse offerta la immortalità, io la rifiuterei, né a qualunque patto torrei di durar sempre la vita tra questi costumi. Conciossiaché difficile cosa sia il far lungo viaggio con stolti compagni, e non ha merito di fedeltà quel servo che immerso nelle delizie non brama di vedere faccia a faccia il suo signore.

E tu fratello in Cristo, sta' sano.